

*Caminante, no hay camino.
Se hace camino al andar.
(Machado)*

IL CAMMINO

«Non ho la fede in Dio che hanno in dono diversi miei amici cattolici. E tuttavia non mi considero un “non credente”. Non mi piace essere un “non”. Non mi piacciono neanche altre definizioni: ateo, agnostico o laico. Certe barriere, oggi, o certe “isole” sono obsolete, fuori tempo massimo. La laicità oltretutto ha un valore e un carattere generali, ed è praticabile da tutti. Per definirmi, se proprio debbo, preferisco le parole “cercante” o, meglio, “camminatore di domande”. Ma la mia non è una condizione comoda o serena. Spesso mi sento spaesato, senza navigatore. Quindi a volte invidio chi ha delle ancore di certezza, utili nel mare tempestoso degli interrogativi. E tuttavia, non so perché, pur temendo ortiche e serpi, continuo a preferire i cammini incerti, i sentieri sfuggenti...». Così il compianto e indimenticabile amico, Luciano Nattino, introduceva – poco più di sei anni fa – la prima edizione del «Cortile dei dubbiosi». Da allora di strada (e non c'è, mi pare, parola più appropriata) se n'è fatta. Un cammino durato sei anni, in compagnia di tanti «camminatori di domande», lasciandoci coinvolgere da interrogativi a volte lancinanti («Dio...dove sei?»), ma anche da proposte di temi che interpellano la nostra esistenza quotidiana e feriale: la pace, l'attenzione alla persona, soprattutto sofferente, la famiglia, gli esclusi, i profughi che attraversano il Mediterraneo su barchette di carta velina e che, sempre più spesso, trasformano questo mare in una enorme fossa comune.

Il tema del cammino ha attraversato, in questi sei anni, come in filigrana, l'iniziativa del «Progetto Culturale» della Diocesi di Asti: il «Cortile dei dubbiosi», che potrebbe essere definito come il luogo (non solo fisico, ma anche antropologico e teologico) dell'incontro con l'altro nella sua alterità.

Un cammino dai solidi fondamenti culturali. Alex Langer, ne *Il viaggiatore leggero. Scritti 1961-1995*, parla di «traversata», del passaggio da una «civiltà del di più» a una civiltà del «può bastare» o del «forse è già troppo»; parla dunque di accettazione dei limiti, dell'onore la nostra consapevole creaturalità, di «regresso rispetto al più veloce, più alto, più forte». Il filosofo personalista Gabriel Marcel introduce il concetto di *Homo viator* (viaggiatore, viandante). «Viator» alla ricerca di che cosa? Marcel dice «dell'essere», considerato non come «problema» (alla stregua di Heidegger), ma come *mistero*: un mistero in cui ci si trova coinvolti, non oggettivabile, ma che può essere colto solo con l'apertura alla Trascendenza (qualunque nome si voglia dare ad essa). Preoccupato per l'influenza omologante della tecnica, Gabriel Marcel scrive: «Nelle condizioni di un mondo in cui le tecniche affermano sempre più la loro egemonia, l'essere subisce un'autentica enucleazione, e dunque si decompone l'idea stessa dell'umano». Un umano, tuttavia, non astratto, non solo idealizzato e spiritualizzato. Nel camminare, infatti – secondo il filosofo francese - «scopro la dimensione stessa del corpo: io *ho* il corpo come realtà oggettivabile, ma nel contempo *sono* il mio corpo, perché la mia esistenza concreta non è distinguibile da esso». È proprio nella fedeltà a questo assunto che Irene Conte, nell'umiltà della postura e nella sobrietà dei gesti, ha prodotto stupende *pièces* teatrali di notevole effetto scenico. In questo contesto non vanno dimenticati i canti, densi ad un tempo di disperazione e di speranza, presentati dal Coro del Classico, sottola direzione di Mariù Scoglia e di Cecilia Castelletti. È solo con l'umiltà (e il “cercante” è umile per definizione) che si può cogliere la ricchezza dell'umano; ed è solo camminando insieme con altri che si scopre l'importanza dell'essere in compagnia, per aiutarci, spesso per sorreggerci, talvolta per rialzarci reciprocamente.. Un cammino con donne e uomini che vogliono ritrovare un'identità perduta; «strabici», con un occhio rivolto al passato e un altro al futuro per non perdere la prospettiva del cammino, alla faticosa ricerca del senso (nella duplice accezione di direzione e di significato) del loro muoversi, del loro spostarsi.

Questo cammino è tutt'altro che facile. Come bene aveva intuito Luciano, la strada non è piana: non ci sono alberi rinfrescanti e sorgenti zampillanti: il "luogo" del nostro camminare è, il più delle volte, desertico, infestato da scorpioni e serpi. Scrive Zygmunt Bauman ne *La società dell'incertezza*: «la vita terrena non è se non una breve "ouverture" all'eterna durata dell'anima. Solo pochi desiderano, e hanno la possibilità, di comporre questa "ouverture" da soli... Questi pochi hanno bisogno di fuggire le distrazioni della città. Il deserto è l'habitat che devono scegliere... (per) mettere una distanza tra se stessi e i propri doveri e compiti, il calore e insieme la difficoltà di essere con altri, di essere legati ad altri, di essere incasellati e plasmati dal loro controllo, e dalle loro domande e aspettative». E a proposito del deserto, il poeta franco-egiziano Edmond Jabès scrive: «Il deserto è uno spazio dove un passo dà via ad un altro che lo cancella, e l'orizzonte significa speranza per un domani che parla. Non si va nel deserto per cercare un'identità, ma per perderla, per perdere la propria personalità, per diventare anonimi... E allora qualcosa di straordinario accade: si sente il silenzio parlare» (*Il libro delle interrogazioni*).

Forse ad evocare questa attitudine al cammino, potente metafora del lavoro nei "Cortili", durato sei anni e che ancora continuerà, è in estrema sintesi la figura del pellegrino. Questa figura antica evoca l'essere perennemente in marcia, con quella andatura lenta, a misura d'uomo, che anche il più debole riesce a sopportare, con lo stile dell'essenzialità (la sacca e il bastone di Anna Vercors, ne *L'Annonce faite à Marie* di Paul Claudel); "viaggiatori leggeri", li definisce Alex Langer, perché portare troppe cose con sé impedirebbe il cammino; si tratta dunque, per il pellegrino autentico, per il cercatore di una patria amica, di rinunciare alle tante cose che possiede e alle quali è affezionato, di conservare solo quanto gli ricorda un tempo felice, oggetti forse privi di valore monetario (significativa, al riguardo, la mostra organizzata il 19 maggio scorso, all'interno del «Cortile», da Piera Medico del CPIA dal titolo «In viaggio con gli oggetti dell'anima»); di rinunciare anche ai linguaggi che predilige, per qualcosa che troverà altrove, sempre altrove e che raggiungerà poco per volta, passo dopo passo, frenando l'impazienza, non impedito dal guardare indietro al percorso già fatto, alla strada percorsa, ma con la consapevolezza, come osserva appunto Jabès, che il vento ha cancellato le orme dei passi.

Il linguaggio, appunto. In questi sei anni di "Cortili", anche il linguaggio è stato scelto con cura: non astratto, non accademico, ma "incarnato" nella profondità e nella fatica dell'esistenza umana. «Questo è il linguaggio che si parla nel deserto – scrive Bauman ne *La società dell'incertezza* – : il linguaggio del nulla che aspetta di diventare qualcosa, anche se solo per un po'; il linguaggio dell'insignificante che aspetta che qualcuno gli dia un significato, anche se passeggero; il linguaggio dello spazio senza contorni, pronto ad accettare ogni contorno che gli venga offerto, anche se soltanto fino a che altri contorni gli siano dati; il linguaggio di uno spazio non segnato da cicatrici del passato, ma pronto ad accettare lame taglienti; il linguaggio della terra vergine che aspetta di essere arata e coltivata; della terra del continuo inizio; del luogo senza nome la cui identità non esiste ancora. In una terra tale, i sentieri sono tracciati dalla destinazione del pellegrino, e ci sono poche tracce su cui contare».

Il «camminatore di domande» non considera il mondo disprezzabile, senza valore, una realtà da fuggire; egli accoglie il presente, il reale, le cose come buone in sé stesse, senza tuttavia stanziarsi in esse, perché il suo orizzonte è sempre oltre. La motivazione del cammino è dunque escatologica, più che ontologica: di qui l'apertura all'ospitalità e alla gratuità, la convinzione di non essere autosufficiente, di aver bisogno di tutti per continuare il viaggio.

Un posto di rilievo, nei «Cortili», è stato occupato dai giovani. Studenti delle varie scuole astigiane si sono «messi in gioco», cioè in cammino, in dialogo costante tra loro e con gli adulti. Sia per i giovani che per gli adulti, infatti, si ha l'impressione che, più di quella del del camminare, venga messa in atto la condizione metaforica nomade o del vagabondaggio. La conseguenza – fatta salva la singolarità delle varie biografie dei soggetti – è un diffuso sentimento di estraneità in qualunque «posto» ci si trovi: per «posto» intendendo sia una relazione amicale, una relazione d'amore, un rapporto educativo, una professione, una famiglia o una Chiesa. In ognuno di questi «posti» si finisce di trovarsi «fuori posto», con la nostalgia dell'«altrove»; nasce allora il desiderio di trovare

nuovi «posti», più ospitali, più divertenti (nel senso etimologico del termine), anche per scongiurare il pericolo dell'amarezza e della sofferenza; e così «l'essere fuori posto» diventa una componente della mia identità. Potrebbe essere addirittura, questa, una caratteristica della modernità avanzata, o della «postmodernità».

La letteratura identifica come figure di «fuori posto» il patriarca Abramo e il viaggiatore Ulisse. Due personaggi abitati da profonde differenze. Abramo, abbandona definitivamente la terra in cui godeva di una posizione sociale di prestigio, per una chiamata all'ignoto da parte di un Dio Ignoto che lo pone in uno stato – del tutto inedito per uno stanziale possessore di terre e di beni – di nomadismo permanente. Un'avventura di una durezza spaventosa, senza neppure la consolazione della nostalgia e del rimpianto, che ha segnato l'esperienza ebraica fino ai nostri giorni diventando la condizione «normale» dell'ebreo di ogni tempo, anche contemporaneo. Eppure Abramo, durante la sua interminabile esperienza nomade, in ogni luogo nel quale stabiliva l'accampamento, viveva in una tenda «aperta ai quattro venti», per poter accogliere chiunque volesse condividere con lui la fatica e i rischi dell'erranza. Luogo fisico e metafora dell'apertura cordiale alla diversità etnica, religiosa e culturale. Fatica e rischi non certo ignoti a Ulisse, ma con una differenza sostanziale rispetto ad Abramo. Ulisse è, in qualche modo e ovviamente semplificando, un camminatore che «gira in tondo», che parte dal suo mondo, Itaca, per tornare a quello stesso mondo, che nel frattempo però è cambiato. Ma l'immagine del luogo degli affetti condivisi rende più sopportabile all'Eroe, che nel frattempo è, anch'egli, cambiato, le lotte che deve sostenere, siano esse con il Ciclope o con il canto suadente delle Sirene. A differenza di Abramo, la nostalgia e il rimpianto rappresentano per Ulisse la molla per continuare il viaggio. Due condizioni, tuttavia, accomunano queste due figure di camminatori: La prima condizione è la *fedeltà*: fedeltà a una persona, a una patria, all'*humanum* senza etichette, alla ricerca permanente, a un Dio; e la seconda è la *speranza*. Fedeltà e speranza sono i sentimenti intensi e profondi che hanno animato e animano gli organizzatori dei «Cortili», disponibili a sempre nuovi cammini e a cercare nuove strade. Come diceva il poeta Machado, «Viandante, la strada non c'è. La strada si fa camminando».

LUIGI GHIA

Direttore di «Famiglia Domani», rivista edita da Gazzetta d'Asti srl.

Saggio pubblicato sul catalogo delle mostra

“Da Asti all'Europa - itinerari della memoria per uno sguardo al futuro”

Museo Diocesano San Giovanni, settembre 2018